

# Rete dei Comunisti

# Bollettino internazionale

## Inverno 2020

[Inx.retedeicomunisti.net](http://Inx.retedeicomunisti.net)

### Sommario

I comunisti in Italia dal 1989 alla crisi.....	2
Intervista a Mauro Casadio	
Le elezioni USA, frutto marcio della crisi sistemica che avanza.....	9
Rete dei Comunisti	
Americhe: la linea dello scontro tra il Socialismo e la Barbarie.....	13
Rete dei Comunisti Parigi	
Covid, Giovani, Lotte / Sciopero della Didattica a Distanza.....	20
Rete nazionale Noi Restiamo / Opposizione Studentesca d'Alternativa	
Federazione del Sociale: una scommessa sulla lotta e sul futuro .....	23
Intervista a Guido Lutrario, Esecutivo Nazionale USB	
Contatti.....	29





## I comunisti in Italia dal 1989 alla crisi

### Intervista a Mauro Casadio

Nelle prossime settimane sarà pronto il secondo volume de “Una storia anomala. Dall’Organizzazione Proletaria Romana alla Rete dei Comunisti”. Il volume affronterà un arco temporale collocato dalla fine degli anni Settanta fino ai primi anni Duemila. Un decennio e più zeppo di avvenimenti che hanno profondamente mutato il volto politico, economico e l’intera società italiana ma, senza ombra di dubbio, dell’intero mondo occidentale.

In quegli anni la soggettività comunista (a cominciare dal vecchio PCI ma con riverberi politici ed organizzativi in tutte le forme organizzate dell’epoca) fu travolta dal rapido susseguirsi di quegli avvenimenti con conseguenze, a vario titolo, che arrivano fino ai giorni nostri.

A distanza di circa 30 anni da quella stagione politica – che per i cantori del capitale doveva sancire la Fine della Storia – le teste d’uovo dell’informazione mainstream continuano la loro crociata, a testa bassa, contro le ragioni e la funzione dei comunisti.

In queste settimane stiamo registrando un crescendo di interviste, reportage e rievocazioni in cui l’obiettivo esplicito è, di nuovo, il funerale del Comunismo.

---

*Evidentemente l'attuale palesarsi delle forme della crisi sistemica del capitale – a cominciare dai limiti e dai disastri derivanti dalla Pandemia Covid 19 – fa scattare un campanello di allarme circa l'urgente necessità, storica ed immediata, di un nuovo modello sociale e di una generale alternativa di sistema*

---

Come interpretare, altrimenti, l'oscuro revival dei vari "storici" Paolo Mieli, Ezio Mauro e – senza alcuna timore di vergogna – dello stesso Matteo Renzi i quali ritornano, affannosamente, sui temi afferenti la "scissione di Livorno", la fondazione del PCd'I e l'intera storia dei comunisti lungo il Novecento con un intento demolitorio e, soprattutto, inibente verso una possibile nuova stagione di lotta ed organizzazione politica.

Su alcuni snodi di quel periodo storico (gli anni un poco prima ed un poco dopo l'89/91) abbiamo incontrato Mauro Casadio con cui abbiamo intrattenuto questa conversazione che rilanciamo tra i nostri lettori e tra i compagni e gli attivisti tutti.

DOMANDA: Il 12 novembre del 1989 l'allora segretario del Partito Comunista Italiano, Achille Occhetto, si recò a Bologna – al rione Bolognina del quartiere Navile – per la commemorazione di un episodio della Resistenza (la battaglia di Porta Lame) e, ad una platea composta, in gran parte, da Partigiani, pronunciò un discorso in cui annunciava l'avvio di un processo politico di scioglimento del Partito e la formazione di "una nuova formazione politica di sinistra". Tale evento scosse, profondamente, la società italiana (e non solo) e produsse un'autentica slavina che travolse quello che era "il più grande partito comunista dell'occidente capitalistico". Da quasi un mese era venuto giù il Muro di Berlino, la Repubblica Federale Tedesca stava avviando quella che si è configurata come l'annessione della DDR e l'Unione Sovietica, guidata da M. Gorbaciov, era ai titoli di coda. Da compagno militante dell'allora OPR (Organizzazione Proletaria Romana) come percepiste quegli eventi e quali furono le prime (sicuramente parziali) riflessioni che elaboraste in quel complesso snodo della storia contemporanea?

RISPOSTA: Una risposta a caldo era impossibile considerando il potente stratonamento a cui eravamo sottoposti. Seguivamo, convulsamente, gli eventi per capire ciò che accadeva. Certamente la svolta di Occhetto non ci meravigliò in quanto il nostro giudizio sul PCI era consolidato da tempo e già dalla segreteria di Berlinguer la svolta socialdemocratica era evidente. Anzi per noi era la fine di un equivoco protratto troppo a lungo al quale la "base" del PCI era "aggrappata" in quanto si diceva che "il Partito sapeva quello che faceva", a prescindere. Motivo questo addotto largamente, fin dagli anni '70, per digerire tutte le svolte fatte a cominciare dalla cosiddetta strategia del "compromesso storico".

Ovviamente discorso del tutto diverso era sul piano internazionale. Di fronte al crollo dei paesi dell'Europa dell'Est non ci sembrava credibile anche quello dell'URSS. Il giudizio sul corso politico di Gorbaciov era per noi consolidato già dal 1988 dopo gli accordi di Reykjavik ma il referendum che si tenne in quel paese sul mantenimento dell'URSS a Marzo del 1991 aveva dato esiti positivi e in elezioni non di apparato. Dunque il crollo, intervenuto alla fine del 1991, fu inaspettato come inaspettato fu il veloce tradimento esplicito di tutto il gruppo dirigente del PCUS, causa politica diretta della fine dell'esperienza sovietica.

Certamente **le cause strutturali del crollo erano maturate nel tempo ma l'esito traumatico fu il prodotto politico della deviazione del gruppo dirigente**. Anche qui **tale approdo non era affatto scontato come ha dimostrato** – successivamente – **l'esperienza cubana** nonostante le difficoltà verso le quali andava quel paese **ed anche la grande ed importante esperienza cinese**. All'epoca il nostro giudizio fu netto e senza mezzi termini sulle responsabilità del gruppo dirigente del PCUS differentemente dai giudizi della gran parte del resto dei comunisti e della sinistra i quali rimasero, in gran parte, sedotti dalla “novità/Gorbaciov”.

DOMANDA: Lo discussione in merito alla proposta di scioglimento del PCI mise in moto un processo ampio di riorganizzazione che si è configurato, per oltre un trentennio, come quello della “Rifondazione Comunista”. In quel contenitore si aggiunsero, mano a mano, non solo quanti nel vecchio PCI non erano d'accordo con “la Svolta” ma anche gran parte di quella che negli anni Ottanta e prima ancora in quelli Settanta si definiva come Sinistra Rivoluzionaria. Insomma si agglutinò un partito strutturato, con una buona partecipazione operaia e proletaria e con una discreta presenza parlamentare. Questo processo di nuova organizzazione – pur sostenuto da entusiasmo e manifestazioni di orgoglio comunista – non è stato in grado di elaborare una teoria ed una pratica all'altezza dei compiti che il nuovo ciclo della fase, interna ed internazionale, necessitava. Non è un caso che dopo alcuni anni di crescita quel processo politico si è – lentamente ma costantemente – consumato e dissolto nel tempo fino ai nostri giorni. In quel periodo – siamo nel 1991 ormai – decideste di non aggregarvi alla Rifondazione Comunista con una decisione coraggiosa e, sicuramente, controcorrente. Puoi spiegarci i motivi di questa vostra scelta e i filoni di lavoro politico su cui, poi, vi siete concentrati e sperimentati?

RISPOSTA: Intanto va detto che la scissione non fu fatta da coloro i quali hanno dato vita al PRC ma da Occhetto e il suo gruppo dirigente in quanto ruppe lui con il PCI e la sua storia. Chi ha fondato il PRC si è limitato a prendere atto di quello che era avvenuto, di **reagire in modo subalterno senza alcuna analisi della drammatica trasformazione e rivendicando una continuità che non stava nella “nuova storia” che si era appena aperta**. Infatti il PCI stesso nella sua interezza aveva le sue responsabilità nell'esito determinatosi, stessa cosa non si può dire ad esempio per altri partiti comunisti come quello Greco o Portoghese i quali hanno interpretato un percorso politico diverso dal vecchio PCI.

Inoltre noi avevamo fatto una esperienza diretta sulla pratica politica di Cossutta al tempo della rivista Interstampa nella lotta contro l'installazione degli Euromissili in Italia ed in Europa in cui avevamo visto direttamente il procedere di un tatticismo estremo che in realtà nascondeva una mancanza di volontà di arrivare a chiare conclusioni di rottura verso la linea del partito. Ciò sia durante la segreteria di Berlinguer ma soprattutto nella fase successiva, dopo la sua morte nel 1984, dove gli esiti erano divenuti ormai palesi.

Questo stato di cose si è poi concretamente verificato nel corso degli anni successivi dove si è dimostrato che – nell'azione della Rifondazione Comunista – c'era ben poco dei caratteri del PCI “storico” dentro quella esperienza in rottura con le stesse radici del comunismo italiano. Non è stato certo un caso che il segretario/manager Bertinotti veniva dall'esperienza della “sinistra socialista”.

DOMANDA: Sarebbe politicamente sbagliato leggere quel contesto della storia dei comunisti nel nostro paese solo con le vicende dei gruppi dirigenti. Ricordiamo che i primi anni Novanta registrarono l'implosione non solo del PCI ma – subito dopo – della cosiddetta Prima Repubblica e di tutta l'impalcatura legislativa e partitica che aveva gestito il paese dal dopoguerra fino ad allora. Del resto sul piano internazionale la dissoluzione dell'URSS spianava una autostrada ai cantori della Fine della Storia e agli apologeti dell'avvenuta piena globalizzazione capitalistica. In Italia questi sconvolgimenti non interessarono – unicamente – il cielo della Politica ma investirono la struttura economica e produttiva, scompagnarono ulteriormente le classi sociali, le regole del gioco (la Riforma Istituzionale) e prepararono le condizioni per un'accelerazione della costruzione del Polo Imperialistico Europeo (da Maastricht al varo dell'Euro alla stagione dei Trattati). Queste forti novità come furono affrontate mentre iniziava – da parte vostra – la ricostruzione teorica di un punto di vista comunista consapevole, però, di agire mentre tutta la Sinistra, compresa quella che amava definirsi radicale, volgeva altrove la sua attenzione?

RISPOSTA: Furono affrontate con "calma" nel senso che sia gli eventi internazionali che la nascita del PRC avevano mostrato che un processo di ricostruzione non poteva avere i tempi brevi della politica ma piuttosto quelli lunghi della Storia.

---

*C'era bisogno di ridefinire i parametri teorici dei comunisti per avere un punto di vista generale sulle dinamiche e bisognava comprendere dove l'insieme delle riforme approntate con la nascita di fatto della Unione Europea ci avrebbero condotti*

---

Ci siamo perciò attrezzati per un lavoro teorico e analitico di lunga lena che prosegue ancora oggi.

Certamente questo aspetto era fondamentale ma non bastava per tenere testa alla situazione e verificare e mantenere in piedi una esperienza come la nostra. Per questo **sul piano pratico abbiamo puntato tutto sul conflitto materiale di classe, in altre parole conflitto sociale e sindacale**. Questa condizione fu un importante punto di tenuta perché anche la nascita del PRC non poteva rappresentare la prospettiva del conflitto essendo interna alle strutture sindacale e associative della sinistra a cominciare dalla Cgil.

Inoltre lo spazio era anche oggettivo in quanto i processi di ristrutturazione e di controriforma dell'intero sistema politico andavano ad incidere direttamente sulle condizioni dei lavoratori e delle classi popolari alimentando ulteriore frammentazione e disgregazione. Ricerca e confronto teorico/politico e conflitto di classe reale sono state le due gambe sulle quali abbiamo tenuto nel tempo la barra della nostra iniziativa a tutto campo.

DOMANDA: A distanza di circa trenta anni da tali vicende stiamo attraversando, drammaticamente, una Crisi Pandemica globale in cui si mostra, con nettezza, che il MPC (Modo di Produzione Capitalistico) cozza profondamente con le naturali esigenze di vita degli uomini e della natura. Siamo collocati in un tornante storico in cui l'alternativa a questi odiosi rapporti sociali vigenti è – oggettivamente – all'ordine del giorno. Naturalmente – per i nostri lettori – sottolineo il termine "oggettivamente"! Come credi che in questo complicato,

ed inedito, contesto i Comunisti – una Organizzazione Comunista, la Rete dei Comunisti – possa svolgere una funzione di tenuta e, auspicabilmente, di avanguardia nei posti di lavoro, nei territori e nella società? Insomma è possibile essere ed agire da Comunisti oggi?

RISPOSTA: In realtà questa è una storia tutta da scrivere. Sul piano oggettivo si stanno creando le condizioni per fare emergere la necessità dell'alternativa rivoluzionaria a questo modo di produzione. Tale percorso non sarà un processo breve in quanto siamo all'inizio della esplicitazione della crisi di egemonia, sul piano della soggettività, purtroppo, le cose stanno in modo ben diverso.

Sappiamo che la cassetta degli attrezzi marxista è in grado ancora oggi di dare le giuste letture delle dinamiche generali, cosa ben diversa è il piano politico dove l'inadeguatezza dei comunisti in questo fine secolo si è mostrata palesemente.

---

*Si tratta ora di entrare nella realtà concreta in cui siamo stati proiettati – sul piano nazionale ed internazionale – per capire come riconnettere i fili di un progetto politico di alternativa sociale. Certamente ai fini di questo obiettivo è importante la politica ma è altrettanto decisivo il radicamento dei comunisti, nelle forme storicamente oggi possibili, dentro le classi sociali subalterne per come materialmente vivono e si manifestano nella realtà del capitalismo del XXI° Secolo*

---

DOMANDA: L'attuale crisi pandemica in Italia evidenzia un fenomeno che si stava manifestando in nuce da circa un quindicennio: la perdita di funzione della politica che l'attuale emergenza sanitaria sembra avere portato ad una nuova fase del suo sviluppo. La rissa continua tra partiti diversi, tra dirigenti dello stesso partito, tra virologi schierati su diverse posizioni ed opinionmakers di differente natura dimostra che la funzione della politica che Gramsci diceva essere la "cerniera", cioè la congiunzione, tra la società civile e la sua struttura materiale - struttura e sovrastruttura - sembra saltata. Questo avanzato stato di decomposizione della capacità di ricomposizione degli interessi particolari, che spazi di intervento offre all'oggi ed in prospettiva ad una organizzazione comunista?

RISPOSTA: La crisi in cui siamo immersi è di sistema e dunque il primo elemento che assume rilevanza per i comunisti è che **si apre un periodo di cambiamento radicale, in prospettiva rivoluzionario, che però va interpretato per le forme, i modi ed i tempi in cui si mostreranno evidenti questi caratteri**. Certamente la dimensione è mondiale e come abbiamo detto sta dentro una fase di stallo dei rapporti di forza tra imperialismi e grandi potenze, questa condizione è dovuta sia all'intreccio finanziario mondiale che impedisce operazione di competizione "ostile" in quanto tutti sarebbero penalizzati da questa possibilità. Anche il piano militare vede un sostanziale equilibrio autodistruttivo per tutti se si decidesse di usare l'armamento nucleare, anche se su questo si vedono da tempo i tentativi da parte USA di ritrovare una propria prevalente posizione di forza. Comunque lo stallo è una fase transitoria che già da oggi vede diversi tentativi di superamento in cui le diverse aree economiche cercano di sganciarsi da questo

legame internazionale che diviene sempre più problematico. Va in questo senso l'accordo asiatico del RCEP che è in contrasto con gli USA, come anche l'emissioni da parte della UE di bond con il Recovery Fund ed altri fondi finanziari denominati in euro sono in diretta competizione con il dollaro.

Se questo è il piano oggettivo in cui si intravedono già da oggi le profonde contraddizioni molto più arretrato è quello soggettivo dei comunisti e della sinistra di classe che ancora non riesce a trovare un punto di vista minimamente unitario sulle dinamiche generali e dunque i passi in avanti nelle relazioni spesso sono seguiti da arretramenti. In Europa sarebbe necessario avere un ambito di discussione tra le diverse forze in quanto ogni processo di riagggregazione non può che partire dall'alto di una visione generale che sia più omogenea possibile.

---

*Come altrettanto importante sarebbe una concezione comune nella relazione con la classe che proprio nel cuore dell'imperialismo UE assume forme e caratteri diversi dal passato, da capire, ma non cambia la propria collocazione subalterna nella relazione con la borghesia*

---

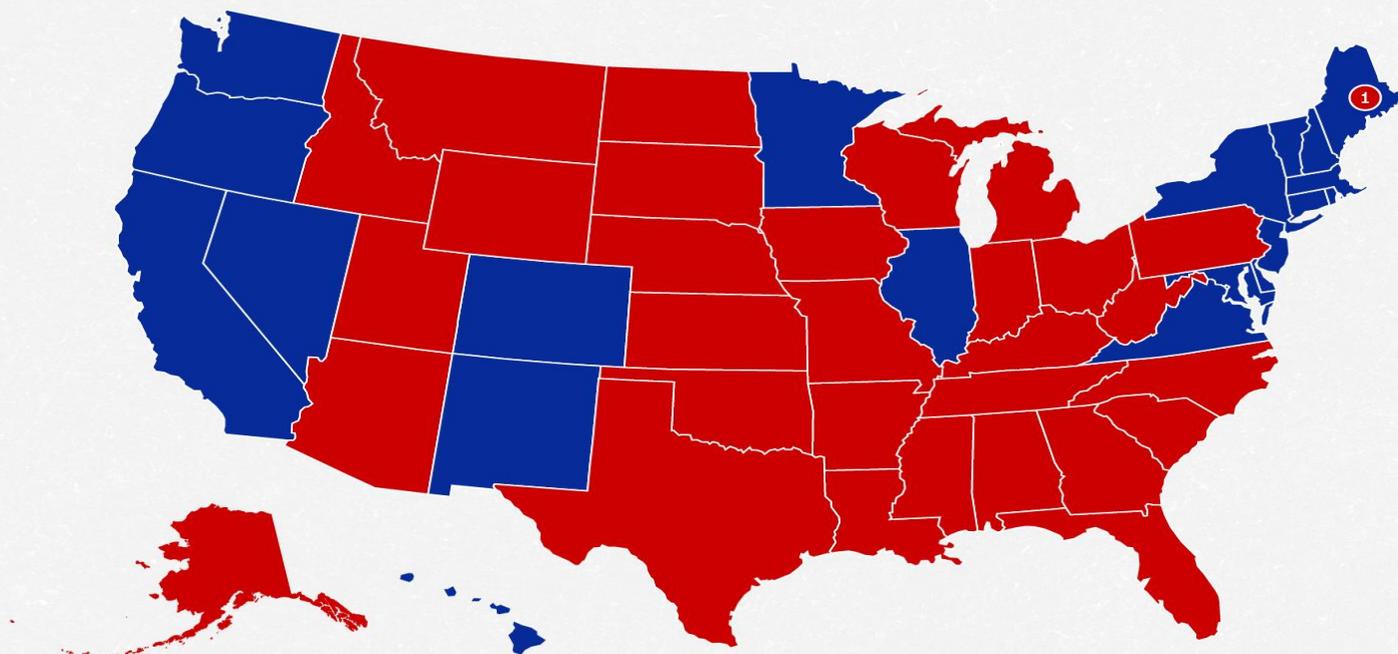
DOMANDA: Il movimento che si è manifestato nell'ultima settimana di Ottobre in Italia sembra un sintomo chiarificatore della situazione che stiamo vivendo, sono scesi in piazza quei settori sociali prodotti dalle politiche di liberalizzazione e di esternalizzazione che hanno caratterizzato l'ultimo trentennio ma che ora non trova più facili condizioni di auto-riproduzione. Si tratta di una "piccola borghesia" piuttosto composita che diventa un terreno da affrontare e non lasciare alla destra, per quanto possa essere complicato, anche perché i tradizionali referenti sociali organizzati stanno meno in "prima linea" nella regressione sociale e sono meno disponibili alla mobilitazione. Forse i gilet gialli in Francia ed i "forconi" di qualche anno fa hanno anticipato questi caratteri con cui si palesa il malessere sociale di questo ceto medio impoverito.

Puoi descrivere ed inquadrare questo fenomeno?

RISPOSTA: Questo ci rimanda alla domanda precedente, diventa infatti fondamentale collocare nella dinamica storica la forma del proletariato e delle classi subalterne nella moderna società in particolare di quella Europea. Come ben sappiamo **la forma avuta dalla classe operaia fino agli anni '80 era il prodotto di un determinato sviluppo delle forze produttive, sviluppo che l'imperialismo occidentale è stato costretto dalla lotta di classe internazionale a superare per ritrovare il "comando"**. Questo ha modificato radicalmente il proletariato sia sul piano dei caratteri produttivi che su quelli sociali oltre che nelle caratteristiche territoriali. Troviamo infatti diversissime forme della condizione proletaria che vanno da alcuni segmenti della vecchia classe operaia "fordista" a condizioni contrattuali estremamente precarie ed anche il lavoro "mentale" è oggi sottoposto alle leggi di produzione del profitto che proletarizza settori che non si sentono affatto proletari. Inoltre questa varietà estrema dei caratteri della forza lavoro è trasversale ai diversi paesi complicando ulteriormente processi di identità e ricomposizione. Infine il carattere subalterno si è "allargato" anche verso figure che

classicamente andrebbero collocate nella piccola borghesia, piccola imprenditorialità oppure lavoro autonomo nelle varie forme giuridiche, che nei processi di centralizzazione del capitale diventano subalterni anche loro alla “legge del valore” pur mantenendo una parvenza di indipendenza professionale.

***L’anomalia dei movimenti che in diverse condizioni emergono, in Francia ma anche in Italia, vanno collocati dentro questo processo di messa a profitto di tutte le parti della società, processo questo che non è affatto concluso.*** Perciò questi movimenti non hanno il carattere della stabilità e dunque vanno analizzati volta per volta per capire se possono fare parte di un fronte ricompositivo delle forze anticapitaliste, certamente sarebbe un errore ed un favore all’avversario di classe trattare questi settori in blocco come nemici cosa che, purtroppo, spesso viene fatta.



## Le elezioni USA, frutto marcio della crisi sistemica che avanza

### Rete dei Comunisti

Sabato nel tardo pomeriggio le elezioni presidenziali statunitensi hanno avuto “formalmente” un vincitore che ha superato la soglia dei 270 “grandi elettori”, necessaria per aggiudicarsi la carica.

Il tortuoso processo elettorale, e il mancato riconoscimento della vittoria di Biden da parte di Trump, hanno aperto una crisi istituzionale dagli esiti incerti, che mostra l’alto livello di *delegittimazione politica* del sistema della rappresentanza statunitense.

Questa, in un ordine di grandezza minore, era già emersa nel 2016 con la sfida alle primarie democratiche di Bernie Sanders, e soprattutto con l’ascesa di Donald Trump in campo conservatore.

A queste elezioni hanno votato 20 milioni di iscritti alle liste elettorali in più del 2016, sostanzialmente il 65%. 75 milioni e 300 mila voti circa sono andati allo sfidante democratico Joe Biden e alla vice Kamala Harris, mentre circa 71 milioni e 48 mila sono andati al presidente uscente ed al candidato vice-presidente Mike Pence.

Uno scarto di poco più di 4 milioni di preferenze tra i due pretendenti alla Casa Bianca – entrambi ricevuto più voti di ogni altro candidato presidenziale nella storia degli Stati Uniti -, cioè poco più dei 3 milioni di voti ottenuti da Hillary Clinton contro lo stesso Trump alle elezioni del 2016.

Questa inedita partecipazione è frutto delle **contraddizioni interne e strutturali che stanno da tempo maturando e che la pandemia ha amplificato**, con un corpo sociale sempre più *diviso* e *radicalizzato*: dalla vulnerabilità sanitaria e sociale di porzioni significative di popolazione – soprattutto tra le “minoranze etniche” – alla questione razziale; dalla messa in discussione di garanzie civili che si credevano acquisite (in particolare per le donne) alla questione climatica, rivelatasi esplosiva con i recenti incendi in California.

In generale, la carta geografica del voto è abbastanza netta, Biden vince nei centri con più di 2 milioni di abitanti anche negli Stati che sono storici bastioni elettorali repubblicani. Trump vince nei piccoli centri e nelle campagne, oltre che nelle zone periferiche (*suburbs*) o “perurbane” (*exurbs*), anche negli Stati in cui vincono i democratici.

**Da un lato un centinaio di “metropoli” democratiche**, concentrate prevalentemente ma non esclusivamente negli stati sulla Costa Atlantica e Pacifica, **dall’altro l’America Profonda, danno la fotografia di una nazione spaccata che difficilmente Biden potrà ricomporre.**

Questa polarizzazione politica sancita dalle elezioni, mentre trova in Trump una degna rappresentazione della *radicalizzazione in corso* nel campo conservatore, non si riflette allo stesso modo nel partito uscito vincitore.

---

*L’establishment democratico ed il suo connaturato centrismo risulta incapace di dare uno sbocco alle rivendicazioni che parti importanti di popolazione hanno fin qui espresso, anche nelle motivazioni del voto, stando alle prime ricerche sul campo*

---

Tanto che la Ocasio-Cortez è arrivata a denunciare l’ostilità dei *democrats* verso i progressisti e il movimento Black Lives Matter.

La radicalizzazione “a sinistra” è avvenuta prima all’interno dei settori di lavoratori più esposti ai rischi sanitari, poi con le mobilitazioni per la giustizia razziale, che dopo la morte di George Floyd a fine maggio hanno coinvolto anche parti importanti di “euro-americani”, e poi nella contrapposizione anche fisica tra i supporter e detrattori di Trump.

Questa incapacità da parte dell’ex numero due di Obama di rappresentare la spinta popolare che pure lo ha fatto vincere, unita ai compromessi che Biden dovrà stabilire con i repubblicani per portare avanti la sua opera di governo, rischiano di aprire un conflitto all’interno dei *democrats* con la parte più progressista del partito – che, dopo avere perso la sfida nelle primarie, aveva comunque sostenuto Biden – oltre che con la base elettorale popolare, travolta da una crisi da cui non si intravede via d’uscita.

Anche Trump ha ampliato il suo consenso elettorale, e – a meno di sorprese “giudiziarie” – rimarrà al centro della scena politica probabilmente fino alle prossime elezioni presidenziali.

Continuerà ad essere il vero *deus ex machina* del partito repubblicano e utilizzerà – anche militarmente – la sua ampia base sociale composta da fasce non irrilevanti di subalterni. In ogni caso, **“il trumpismo”, che ha sdoganato le pulsioni reazionarie più impresentabili, continuerà a scorrere nelle vene dell’Amerika”.**

Ma le sue “forzature” sconvolgono anche il proprio campo, provocando le prime defezioni tra i ranghi repubblicani, non tutti disposti ad assecondare il presidente nella sua *crociata* contro le presunte frodi elettorali.

Questa fronda è preoccupata soprattutto del clima di instabilità permanente che rischia di aprirsi e che potrebbe nuocere ai propri referenti economici; e probabilmente è stata “ben consigliata” da parti del *Deep State* (Pentagono ed FBI, tra l’altro) che più volte sono entrati in rotta collisione con l’inquilino della Casa Bianca.

Non è detto che entrambi i corpi politici – democratici e repubblicani – sulla spinta dei propri conflitti interni, alimentati dalle contraddizioni sociali reali, non conoscano delle rotture significative fin qui scongiurate, nonostante l’affermazione di due outsider come Sanders da un lato e Trump dall’altro.

Biden avrà comunque le mani piuttosto legate, se riuscirà ad entrare in carica il 20 gennaio, al netto di ricorsi legali e colpi di mano del presidente uscente; e non soltanto per il già menzionato controllo repubblicano di fulcri importanti del potere statunitense (a partire dalla Corte Suprema).

Se per risolvere le contraddizioni interne non basterà il *savoir-faire* dei consolidati tecnocrati dell’era Obama, la situazione internazionale appare ancora più incerta. Sarà difficile reimporre un’egemonia *yankee* ormai in declino su differenti fronti; dal “cortile di casa” latino-americano, al Medio-Oriente, passando per la sostanziale inefficacia della politica di pressione sulla Cina, iniziata già con Barack Obama ed il suo “*pivot to Asia*”.

In politica estera, Biden ha annunciato di voler ricostruire la leadership nord-americana riappacificandosi col consesso internazionale – rientrando negli accordi di Parigi sul clima, così come nell’Unesco e nell’Organizzazione Mondiale della Sanità – potenziando il ruolo della NATO e re-impostando in generale una politica *atlantista*, cercando di ristabilire rapporti di forte cooperazione con la UE su differenti aspetti, e infine provando a rianimare l’accordo sul nucleare con l’Iran.

---

*Ma tutte le priorità che entrano obbligatoriamente nell’agenda del futuro inquilino della Casa Bianca produrranno frizioni non secondarie all’interno dello scontro tra imperialismi, alimentato dalla crisi sistemica che il modo di produzione capitalista sta attraversando. E non basteranno degli slogan per risolvere questa competizione strutturale tra i macro-blocchi internazionali – la Cina in primis, ma anche la UE*

---

Questa competizione sempre più aspra non potrà non avere ricadute molto consistenti sulla sempre più incerta “rendita di posizione” statunitense e sulla sua capacità imperiale di sfogare le proprie contraddizioni verso l’esterno, come gli ultimi avvenimenti stanno dimostrando.

Che il nemico storico di ogni ipotesi di trasformazione in senso socialista della realtà si trovi ad un evidente *impasse*, nell’affrontare il combinato disposto di un fronte interno “indebolito” e di un fronte esterno sempre più ostico, è una ottima notizia per i comunisti e per le condizioni in cui agiscono, anche nel nostro Paese.

Un'arma anche ideologica in più per mostrare come il capitalismo nel suo più alto grado di sviluppo sia *un gigante dai piedi d'argilla*.



## Americhe: la linea dello scontro tra il Socialismo e la Barbarie

Rete dei Comunisti Parigi

Il senso dell'iniziativa di questa sera è quello di tentare una ricomposizione delle parti in uno sguardo generale unitario e coerente, a partire dal ciclo promosso dalla Rete dei Comunisti "Le Americhe tra Socialismo e Barbarie" e mirando ad analizzare la tenuta e l'attacco dell'imperialismo e il contesto in cui si muove il nostro nemico di classe. Dopo un ampio focus avente per protagonista il quadrante americano, riteniamo importante tornare ad abbracciare anche le nostre latitudini, mettendo a fuoco i soggetti imperialisti con cui ci scontriamo direttamente, l'UE e la NATO in primis.

Durante questo lungo autunno abbiamo seguito passo dopo passo, attraverso un ciclo di 9 iniziative in tutta Italia, le mobilitazioni popolari sudamericane, cercando di sviscerare aspetti diversi di una situazione complessa, quella di un continente americano in bilico (o per meglio dire, in lotta) tra due modelli di mondo diversi e inconciliabili. Nei paesi della Nuestra America, lo scontro – in questi tempi più vivo che mai – non è mai inquadrabile unicamente a livello nazionale, ma crediamo sia necessario leggerlo con lenti continentali e globali.

Abbiamo affermato che siamo nel pieno della crisi di valorizzazione del capitale, una crisi che presenta caratteri parzialmente asimmetrici, colpendo fortemente il centro e le sue dirette dipendenze ma in maniera minore quei paesi della periferia che da anni hanno intrapreso e consolidato un percorso di costruzione di una società diversa, alternativa. È in questo contesto che ***il continente latino-americano non è più inquadrabile unicamente come una semplice parte del mondo tra le tante, ma sembra piuttosto configurarsi come l'anello debole del moderno imperialismo.*** Ospitando sia paesi d'impostazione ultra-liberista (il Brasile di Bolsonaro, tradizionalmente il Cile, la stessa Bolivia golpista...) sia paesi in controtendenza e caposaldi del Socialismo del XXI secolo, l'America Latina è infatti oggi il campo di battaglia tra modelli di sviluppo inconciliabili, in una contrapposizione sempre più accesa tra Socialismo e Barbarie.

Le élites occidentali e in particolare gli USA, colpiti duramente da una disgregazione sociale devastante che è una diretta conseguenza dell'incapacità del capitalismo di uscire dalla sua crisi sistemica, vedono ridursi la propria egemonia globale e dunque la possibilità d'esternalizzare le contraddizioni che si sviluppano al proprio interno. La brusca diminuzione (in ogni campo, salvo quello militare) di una supremazia che si voleva vedere come un dato inamovibile, ha due immediate conseguenze: innanzitutto l'aumento di aggressività nella politica estera yankee, ma soprattutto ***la ridefinizione delle catene internazionali del valore e quindi la tendenza alla re-localizzazione delle filiere produttive direttamente in America.*** Un'America che è da intendersi tanto come territorio statunitense quanto come "cortile di casa" continentale, oggi nuovamente sulla prima linea del fronte, dopo alcuni decenni in cui il grande capitale aveva individuato ambienti più consoni e redditizi per la sua valorizzazione, prima tra tutti la Cina – che oggi non presenta più quei caratteri di sfruttabilità che vi si trovavano negli anni '90, ma emerge come avversario globale proprio degli USA.

---

*È dunque nella ripresa di questo progetto imperialista che  
bisogna leggere il rinnovato insorgere del conflitto di classe  
nell'America Latina*

---

In questo senso, anche considerando che non ci troviamo più a livello globale immersi in una fase espansiva e che quindi il centro dell'impero ha maggiori ed oggettive difficoltà nell'imporsi, l'opposizione dei popoli di Nuestra America non può essere tollerata, che essa prenda le forme organizzate e statali dei paesi che hanno dato vita all'ALBA, o che invece si tratti di ribellioni, rivolte, insurrezioni contro governi supini al volere statunitense.

Nelle ultime settimane, mentre raccontavamo gli eventi e ne ascoltavamo i protagonisti, mentre cercavamo di analizzare i fatti e loro narrazioni, si è palesata l'apertura di un nuovo ciclo di lotta di classe continentale, o almeno l'esplosione di una battaglia particolarmente intensa all'interno di una guerra di lunga durata. Gli aspetti sono mutevoli, le conquiste riportate sul campo ovviamente provvisorie e le situazioni estremamente diverse: si va da consolidamenti di percorsi statali progressisti e socialisti fino a piazze con caratteristiche quasi insurrezionali. Questo è un primo dato che ci sembra importante: non si tratta mai solo

di vertenze – per quanto radicali possano essere –, non ci troviamo cioè in presenza di un semplice, seppur fortissimo, conflitto sociale ma ne abbiamo di fronte uno di natura estremamente e consapevolmente politica. Questo processo, che vediamo in atto in tutta l'America Latina ma di cui gli esempi forse più recenti ed importanti li troviamo in Guatemala e Perù, è un fenomeno di **politicizzazione delle contraddizioni, per cui anche questioni sociali assumono una valenza politica e una dimensione di scontro in forme radicali**. Il maturare della politicizzazione delle contraddizioni, che è un fenomeno all'opera mondialmente, in questo specifico quadrante non si presenta unicamente come necessità di una rappresentanza delle classi subalterne o delegittimazione delle élite al potere, ma trova le forme di un antagonismo positivo e attivo.

Un secondo dato che preme sottolineare è invece un portato tanto della crisi sistemica quanto della determinazione e della maturità delle esperienze di resistenza all'imperialismo e di contrattacco già in atto da tempo nel continente, che hanno trovato nell'esperienza di Cuba il loro naturale riferimento strategico: la debolezza oggettiva dell'imperialismo, che ha molte più difficoltà a fare il bello e il cattivo tempo. Oggigiorno è indubbio il fatto che il neoliberalismo può (e deve) essere scalzato, con la vittoria del popolo boliviano che, a solo un anno di distanza dal golpe, sembra dimostrarlo. La debolezza e talvolta l'incapacità nel portare avanti l'agenda imperialista da parte dei "padroni del mondo" è parte di un generale cambiamento della fase storica.

---

*A fronte di una ripartenza prepotente del motore imperialista, i popoli del continente stanno mostrando le proprie ragioni, e talvolta anche la loro forza e la capacità di costruire un'alternativa concreta*

---

In qualche modo, sembra essere il succedersi degli eventi stesso ad indicare la correttezza di quella che abbiamo indicato come scelta tra Socialismo e Barbarie, in un quadrante mondiale particolarmente interessante, che vede il socialismo concretamente presente in Sud America e la barbarie altrettanto concretamente negli Stati Uniti (e nelle sue dipendenze a sud, come il disumano Brasile di Bolsonaro).

Qual oggi è la situazione nel continente? Consci che fotografare un processo in rapidissimo movimento non può che essere un esercizio parziale, crediamo che mettere sul piatto gli ultimi eventi possa aiutare ad inquadrare l'estrema mobilità e la parziale interconnessione del processo politico in atto. Siamo innanzitutto in presenza di tornate elettorali vittoriose per le forze progressiste e socialiste in Bolivia e Venezuela, in cui si evidenziano la sconfitta di un golpe e il consolidamento di un sistema socialista; si è vinto anche il Referendum sul cambio costituzionale in Cile, che ha indicato la volontà popolare di procedere all'elezione dei deputati costituenti per riscrivere la Costituzione.

Per quanto consapevoli che ogni avanzamento è una conquista provvisoria, non possiamo farci scappare la portata strutturale di questi passaggi elettorali vittoriosi. In Bolivia per esempio, il movimento indigeno-originario-contadino ha ripreso velocemente la sua

centralità politica, persa a seguito di un attacco diretto delle forze imperialiste, ed adesso sarà fondamentale per sostenere il nuovo governo, che ha in agenda molti cambiamenti necessari al rafforzamento dell'esperienza progressista. Non si tratterà solo del recupero dell'economia e del dare impulso alle riforme sospese dai golpisti in materia di salute, educazione o giustizia, ma si tratterà anche di costruire una struttura di formazione politica in difesa del processo di cambiamento e di incidere in profondità rinforzando gli strumenti di potere popolare, senza dimenticare una riforma delle forze armate che rivoluzioni il tradizionale ruolo dell'esercito in questa zona del mondo. ***La posta in gioco in questo senso è direttamente la costruzione di un sistema.***

Oltre ad esperienze come quella boliviana, che sono portatrici di contrattacco *construens* delle classi popolari di Nuestra America, in altri angoli del continente sono esplose pesantissime mobilitazioni: in Perù contro l'ultracorrotta classe dirigente neoliberista, salita al potere con il golpe del '92 e vestitasi di abiti democratici con la reazionaria Costituzione del '93; in Guatemala contro gli ennesimi tagli a sanità e istruzione e contro ai regali al settore privato, esplodendo in una rabbia che ha portato il popolo a dare alle fiamme il Parlamento.

È importante capire l'approccio rispetto queste mobilitazioni, se privilegiare la narrazione degli avvenimenti o andarne a ricercare cause profonde e scenari futuri, integrandoli con il movimento continentale. Guardiamo al caso peruviano, in cui oltre e più in là delle mobilitazioni di massa che impongono cambi repentini a una oligarchia impegnata unicamente a cercare di garantirsi un minimo di governabilità, nel considerare l'attuale momento politico nazionale si possono evidenziare due assi centrali: da un lato troviamo i contorni di una crisi strutturale, segnata dall'esaurimento del regime neoliberista come possibile forma di ordinamento sociale; dall'altro, rispetto agli scenari che si profilano per il futuro, si intravedono possibili sbocchi di trasformazione radicale dal profilo altamente politico, che contemplan un cambiamento costituzionale sulla scia cilena. Il Perù e il Cile sono i due paesi sudamericani in cui le élite golpiste al governo scelsero di «costituzionalizzare» il modello neoliberista, impedendo l'introduzione di ogni tipo di riforma. In Cile il popolo è riuscito a imporre l'elezione di una nuova Costituente, facendo leva su una rivolta prolungata e generalizzata e su un tessuto militante ampio. In Perù, oltre alla necessaria salvaguardia della radicalità politica espressa in piazza da parte di una nuova generazione di attivisti, sarà cruciale anche il modo in cui le forze progressiste gestiranno le elezioni presidenziali del 2021, se saranno in grado di avanzare narrazioni e proposte connesse con l'insieme del processo di lotta di classe continentale. Una scommessa che si presenta comune alle forze progressiste di molti paesi, insieme al Perù si voterà in Ecuador e nello stesso Cile: tutti paesi in cui ci si gioca molto più di qualche scranno in Parlamento.

---

*Spostandoci all'altro capo del continente, negli USA le elezioni cambiano la forma ma non la sostanza del potere imperiale americano*

---

L'analisi del voto ci restituisce una mappa delle contraddizioni interne e strutturali che stanno da tempo maturando all'interno della bestia statunitense, che soprattutto la pandemia ha amplificato, con un corpo sociale sempre più diviso e radicalizzato: una federazione

spaccata e polarizzata al suo interno, che difficilmente le élites democratiche, tra pochi mesi di nuovo a Washington, potranno ricomporre.

Ancor più problematica si presenteranno le mosse in politica estera dei democratici: Biden ha annunciato di voler ricostruire la leadership nord-americana internazionale, potenziando il ruolo della NATO e re-impostando una politica atlantista, cercando di rinsaldare i rapporti di cooperazione con la UE minati dalla precedente amministrazione. Ma la strada sarà tutta in salita e non basteranno slogan o cambiamenti di forma, perché la risoluzione della competizione strutturale tra macro-blocchi internazionali (dove la Cina è per gli USA il nemico principale, ma anche l'UE è ormai uscita dall'orbita degli amici-sudditi dati per certi) si scontra con la profonda crisi sistemica del Modo di Produzione Capitalista e con una non più certa rendita di posizione statunitense.

Gli eventi degli ultimi mesi sono quindi delle ottime notizie per i comunisti di tutto il mondo. Abbiamo affermato che, nello scontro che ci spinge ad affermare che la scelta è palesemente tra Socialismo e Barbarie, oggi disponiamo di armi ideologiche in più per dimostrare come il capitalismo nel suo più alto grado di sviluppo sia un gigante dai piedi d'argilla.

Nel contesto globale, e in particolare nel continente latinoamericano, sempre più nitidamente è in corso uno scontro di classe frontale con interessi sociali definiti e antagonisti tra loro. A noi la scelta di concentrarsi, di volta in volta, sull'analisi dell'organizzazione che si danno "nostri", sulla tenuta dell'avversario di classe o piuttosto sulla linea di faglia, di scontro.

---

*Nell'approcciarci al ciclo appena concluso ed a quest'ultima iniziativa, la Rete dei Comunisti ha voluto evidenziare la consapevolezza che entrambi i fronti di classe – sia quello oligarchico che quello popolare – dimostrano di avere rispetto alla durezza e all'importanza dello scontro in corso, nelle forme e negli eventi in cui si palesa in Nuestra America: la vittoria dell'uno o dell'altro può significare perdere tutto quello che si possedeva o quello che si è conquistato*

---

Il continente sudamericano sembra configurarsi dunque come l'anello debole del moderno imperialismo ed è importante non guardare a questa lotta come una storia interamericana ma con uno sguardo globale. In questo senso riconosciamo un forte ruolo all'agire dell'Unione Europea, un soggetto che, ad esempio, da subito ha riconosciuto i golpisti venezuelani e boliviani, ma che ha a ben vedere peccati decisamente più originari. Gli strumenti coercitivi usati dall'UE, quando non dispiega direttamente gli eserciti nazionali, sono comunque strumenti di guerra: come considerare infatti le sanzioni economiche che piovono in ogni parte del mondo, o l'uso di una democrazia a geometrie variabili, che prevede il disconoscimento a priori di un qualsiasi risultato elettorale che destabilizza il proprio quadro di interessi politici ed economici? Che sia il caso del Presidente Maduro o del criminale Trump, la sostanza non sembra cambiare molto.

Se la volontà e l'azione dell'Unione Europea e della NATO nel tener sotto scacco i popoli tributari è ormai cosa nota, lo è anche l'escalation autoritaria e la regressione sociale del Vecchio Mondo: in entrambe queste direzioni della lotta di classe – interna ed esterna – si definisce il ruolo del polo imperialista in formazione che si chiama Unione Europea. Anni fa come Rete dei Comunisti abbiamo lanciato una campagna che denunciava nel suo slogan **"l'austerità in casa e la guerra alle porte"**, che tra l'altro, evidenziando l'esistenza di uno scontro geopolitico nei vari angoli del Mediterraneo, iniziava a proporre un'alternativa possibile, collegata e mutuata all'esperienza che i paesi progressisti e socialisti della Nuestra America hanno sperimentato nel proprio quadrante. **Un'ALBA Euro-Mediterranea, un progetto necessario contro la violenta barbarie capitalista**, in cui a perdere sono innanzitutto e sempre i settori popolari, oppressi e sfruttati.

Il risultato di questo scontro di classe in corso in molti paesi latinoamericani parla dunque direttamente a noi, comunisti e rivoluzionari in Europa. Per questo stasera vogliamo parlare della situazione post elettorale in Venezuela, che è indubbiamente il paese sudamericano in cui il ciclo progressista apertosi alla fine degli anni '90 ha inciso più in profondità, arrivando a creare solidi organismi di massa rivoluzionari, e vogliamo cercare di parlarne anche in relazione ai movimenti continentali. Ma vogliamo anche entrare nella tenuta del fronte oligarchico, nella reazione nordamericana a questa spinta progressista all'interno del loro supposto cortile di casa, non meno che nell'attività imperiale agente nel nostro quadrante. A partire da un punto di vista privilegiato, ovvero dal contesto francese, particolarmente interessante per la funzione militare che da sempre il paese gioca nel consesso europeo, non possiamo smettere di chiederci come agisca la punta di diamante dell'imperialismo nostrano all'interno del proprio quadro di interessi economici e militari.

Sono queste le linee guida che abbiamo proposto ai nostri interlocutori, sapendo che presuppongono dibattiti troppo ampi per poter essere terminati in una serata. Ma questa apertura al dibattito nasce dalla consapevolezza che non possiamo limitarci alla denuncia, al racconto di ciò che accade e all'espressione della solidarietà per i popoli in lotta. **Dobbiamo saper cogliere la portata strategica dello scontro di classe in corso in America Latina**, cercare di sintonizzarsi con esso e riprenderne il portato qui da noi.

La situazione internazionale determinata da una crescente competizione mondiale, in cui si scontrano interessi contrapposti e inconciliabili, da una crisi sistemica irrisolta del capitalismo e da tensioni sempre più forti, richiedono ai comunisti e ai rivoluzionari in Europa come in America Latina, un salto di qualità sul piano della rimessa in campo di una alternativa strategica ad un capitalismo distruttore e reso feroce dalla paura. Il Socialismo del XXI Secolo non è un espediente retorico, è la prospettiva da rimettere in gioco dentro lo scontro politico e sociale su ogni fronte. Soprattutto lì dove la catena imperialista rivela i suoi anelli più deboli.

# LA LINEA DELLO SCONTRO TRA IL SOCIALISMO E LA BARBARIE

introduce **Lorenzo Trapani** Rete dei Comunisti Parigi

intervengono:

**Mohamed Merabet**, membro di Annahj Addimocrati (Marocco), dell'Assemblea Internacional de los Pueblos e della Plateforme de Solidarite avec les Peuples du Mediterranee

**Romain Migus**, saggista e giornalista di Les 2 Rives, autore di numerosi articoli sulla Rivoluzione Bolivariana e sulla guerra mediatica contro il Venezuela

**Luciano Vasapollo**, Rete dei Comunisti

Collegamento video con **Ramon Labanino**, Vicepresidente dell'ANEC (Ass. Naz. Economisti Cubani), dei 5 eroi cubani

**venerdi 18/12 ore 18.30**

**Diretta FB sulle pagine**

**@Contropiano.org e @Rete dei Comunisti**  
**e su [youtube.com/contropianovideo](https://www.youtube.com/contropianovideo)**





## Covid, Giovani, Lotte / Sciopero della Didattica a Distanza

Rete nazionale Noi Restiamo / Opposizione Studentesca d'Alternativa

Noi Restiamo è un'organizzazione nazionale di studenti e giovani lavoratori

OSA (Opposizione Studentesca d'Alternativa) è un'organizzazione nazionale di studenti medi

### **COVID, GIOVANI, LOTTE: REPORT TAVOLA ROTONDA**

Oltre dieci interventi hanno articolato la tavola rotonda dello scorso 19 novembre raccontato le esperienze di lotta che da Cosenza a Torino stanno animando la seconda ondata di pandemia Covid-19. Questo momento di condivisione ha dimostrato che al di là del silenzio mediatico persistono esperienze di resistenza di fronte alla crisi.

I contributi si sono soffermati sulla condizione della nostra generazione sia in quanto studenti che vivono con crescenti difficoltà un'Università sempre più classista, sia in quanto

lavoratori precari e disoccupati. ***In un mondo in cui si parla di noi giovani solo quando serve, o per trattarci come utili consumatori, o per considerarci i primi veicoli del contagio***, questa volta, abbiamo preso parola noi: per fare una fotografia del momento che stiamo attraversando, per dare voce al malessere diffuso e per individuare i veri autori della mala gestione della crisi sanitaria e per capire come affermare nell'agenda politica del Paese le nostre rivendicazioni, fino ad ora, del tutto ignorate.

Il primo passo per costruire un'opposizione organizzata a chi ci sta rendendo il presente invivibile e ci sta rubando del tutto il futuro è definire i responsabili di una pandemia ormai fuori controllo che viaggia ormai sulla media dei 700 morti al giorno. La classe dirigente italiana non solo è del tutto impreparata nonostante abbia avuto più di sei mesi per prepararsi, ma ha anche le mani sporche di sangue per non aver fatto un reale lockdown mandando i lavoratori e studenti a contagiarsi su mezzi di trasporto strapieni e nei luoghi di lavoro insicuri, per aver smantellato la sanità pubblica a favore di quella privata.

Tra le fasce della popolazione che più stanno pagando questa crisi ci siamo anche noi giovani: abbiamo perso anche i miseri lavoretti in nero con cui cercavamo di arrivare a fine mese o di pagarci gli studi, continuiamo ad avere costi pesanti da sopportare tra il caro vita, l'affitto e le tasse universitarie e siamo stati completamente esclusi anche dalle poche briciole che il governo ha concesso.

Ma non abbiamo parlato solo di una generazione che subisce, ma anche di una generazione che alza la testa.

---

*Di fronte alla seconda ondata di questa pandemia, i fallimenti di un intero modello socioeconomico sono venuti alla luce, la narrazione mainstream del "siamo tutti sulla stessa barca" non regge più, le responsabilità criminali di Confindustria e del nostro governo sono sempre più palesi*

---

Per la nostra generazione il 2020 rimarrà uno spartiacque, le crepe apertesesi in questo sistema hanno dimostrato la necessità di un'alternativa, abbiamo visto regole che fino a pochi mesi fa sembravano leggi sacre e inviolabili crollare pezzo dopo pezzo sotto al peso delle contraddizioni generate da un modello di sviluppo dominante che non riesce più a reggerle. Sta a noi organizzarci per dare una forte risposta. Dalla tavola rotonda abbiamo capito che esperienze di lotta e ragionamenti collettivi non mancano: mettere in comunicazione queste opposizioni non può che essere un passo avanti per riprenderci ciò che ci spetta: salute, reddito, diritto allo studio di qualità e omogeneo nel Paese.

Sappiamo benissimo che nessuno ci concederà nulla, l'unica risposta è la lotta.

## **SCIOPERO DELLA DIDATTICA A DISTANZA – 25 NOVEMBRE 2020**

Com'era prevedibile, la gestione della pandemia non ha fatto altro che aggravare la crisi sanitaria riflettendosi inevitabilmente su tutti i settori principali della società, *in primis* sulle scuole superiori che hanno chiuso e che ancora ad oggi versano in condizioni pietose dati i mancati interventi strutturali per metterle in sicurezza.

***Alla chiusura delle scuole e il ritorno alla didattica a distanza è conseguita la perdita del diritto allo studio, la perdita di uno spazio indispensabile di socialità e un aggravarsi della crisi pedagogica che viviamo da anni*** oltre che ad un senso di abbandono degli studenti ai quali non è garantita una didattica a distanza volta a mantenere il rapporto con i professori e con la scuola.

In tutto ciò abbiamo assistito a proclami verso un più roseo futuro da parte di tutti coloro che sono responsabili di questa situazione e che hanno avallato le scelte politiche che ci hanno precipitato in questo limbo, dalla ministra Azzolina alla Confindustria passando per la CGIL e il suo codazzo giovanile, gli stessi che ad oggi si fanno paladini dei diritti dei deboli e degli esclusi.

In questo contesto si inserisce lo sciopero della DaD del 25 novembre (in concomitanza dello sciopero nazionale su sanità, scuola e trasporti del USB), frutto di un percorso politico che ci vede in campo da giugno passando per la due giorni del 24/25 settembre e all'assemblea nazionale del 10 ottobre per rivendicare una scuola in sicurezza e che, proprio oggi più che mai, assuma una funzione emancipatrice.

Dopo l'assemblea studentesca telematica del 21 novembre che ha coinvolto le organizzazioni giovanili conflittuali di tutta Italia la data di sciopero studentesco si è articolata con momenti di agitazione per tutto il Paese, tra i quali, quello di Roma con l'occupazione simbolica della scuola abbandonata ex Parini, a dimostrazione del fatto che gli spazi per garantire a noi studenti il ritorno in presenza ci sono e manca la volontà politica di un governo che come gli altri continua a non investire in maniera strutturale sulla scuola.

Il 25 novembre è stata una delle tappe di un percorso che ci vedrà rivendicare un modello di scuola diverso ed alternativo, che abbia come obiettivo l'inclusione e non l'esclusione sociale, che emancipi e si assuma la sua funzione sociale, con reali investimenti sulla scuola pubblica perché è l'unico modo per tornare in presenza, ***consapevoli che la scuola è solo un pezzo del puzzle che compone la nostra società e che gli investimenti non possono limitarsi alla scuola*** ma devono essere stanziati anche per tutti quei settori come la sanità, anche con tamponi a tappeto e trasporti che sono essenziali per affrontare la pandemia, garantendo a tutti coloro che subiscono la crisi il reddito.



## Federazione del Sociale: una scommessa sulla lotta e sul futuro

Intervista a Guido Lutrario, Esecutivo Nazionale USB

DOMANDA - L'Unione Sindacale di Base, che aderisce alla WFTU nasce il 10 maggio del 2010. Un percorso di maturazione di un rapporto tra le precedenti esperienze del sindacalismo di base come RdB, SdL e "pezzi" dell'allora CUB, nato dalla necessità di costruire una alternativa confederale a CGIL, CISL e UIL e proiettare il sindacalismo conflittuale oltre i perimetri dell'allora sindacalismo di base.

Ai due pilastri "tradizionali" dell'intervento nel settore pubblico ed in quello privato, l'USB ha unito l'esperienza positiva della Federazione del Sociale

(<https://federazionedelsociale.usb.it/>).

La Federazione del Sociale è frutto delle scelte dell'ultimo congresso dell'USB che ha permesso di dare sbocco concreto a quel "sindacalismo metropolitano" e/o "confederalità sociale" che esprime i bisogni di una larga fetta delle classi subalterne:

---

*quel precariato sociale diffuso, per così dire, a cui le forme tradizionali di sindacalismo hanno avuto difficoltà a dare concretamente una rappresentanza stabile*

---

Alla Federazione del Sociale aderiscono l'ASIA (Associazione Inquilini e Abitanti), la Federazione dei Pensionati e lo SLANG (Sindacato Lavoratori di nuova generazione). Puoi ripercorrere le tappe che hanno portato a quella scelta che si è dimostrata fino ad ora una scommessa più che azzeccata?

RISPOSTA - L'incubazione del progetto è stata lunga perché abbiamo dovuto maturare l'esigenza di accogliere dentro la nostra organizzazione forme e modalità di gestione inedite rispetto alla tradizione sindacale della quale siamo parte. Chi ha un rapporto discontinuo con il lavoro non riesce ad organizzarsi con il sistema delle rappresentanze aziendali, con i delegati e con tutto lo strumentario tipico del sindacalismo novecentesco. Non solo. ***Dovevamo maturare l'idea che la tutela del lavoro potesse arrivare, per diversi settori, più da un piano di lotta che si svolge prevalentemente fuori dal luogo di lavoro che attraverso il classico conflitto nei luoghi dell'attività.***

Per un'organizzazione fatta tutta di lavoratori e delegati abituati alla lotta sindacale in azienda, che sia un magazzino, una fabbrica, un ufficio, un ospedale, una scuola, un aeroporto o un centro commerciale immaginare che la lotta sindacale si dovesse proiettare in ambienti diversi da quelli del lavoro non era affatto semplice.

---

*Due fattori oggettivi ci hanno dato una spinta ad accelerare: una conflittualità sempre meno intensa proprio nel mondo del lavoro tradizionale e un evidente allontanamento dei giovani dall'attività sindacale*

---

L'Italia in questi anni è stata attraversata da una lunga sonnolenza del conflitto sociale e quando il conflitto si è manifestato lo ha fatto prevalentemente su terreni altri da quelli del lavoro. E pure i movimenti che ci sono stati sono stati promossi da una composizione sociale fortemente precarizzata e giovanile che non è riuscita a misurarsi con il problema delle proprie condizioni di vita e di lavoro. La scommessa della Federazione del sociale è proprio quella di intercettare questo mondo e portarlo alla sindacalizzazione, naturalmente di nuovo tipo.

DOMANDA - A metà giugno di quest'anno, agli Stati Generali del governo Conte sei intervenuto come membro dell'Esecutivo Nazionale USB rivolgendoti al Premier Conte e chiedendogli di "ascoltare il grido di rabbia" che veniva dalle porzioni più vulnerabili dell'Italia – nel caso specifico quello dei compagni e familiari due lavoratori migranti morti – "perché ci spiega com'è diventato questo Paese". Hai duramente criticato le ricette dell'esecutivo

perché prigioniere di una visione che ci ha *“portato a questa situazione”* in cui le grandi imprese private, erano e continuano ad essere, le destinatarie dell’azione positiva del governo. In quell’intervento hai ribadito il fatto che al centro dell’azione politica dovevano essere i diritti dei lavoratori e l’impresa pubblica, a cominciare dallo sviluppo della Sanità pubblica ridotta all’osso dal *“pareggio del bilancio”*, insieme a una *“robusta ripresa dell’intervento pubblico nell’economia, a partire dai settori strategici”*. Pensi che le tue esortazioni siano state da allora *lettera morta* od il governo abbia cercato in un qualche modo di rettificare la rotta?

RISPOSTA - ***Questo governo è completamente succube delle scelte che vengono decise a Bruxelles in sede di Commissione Ue*** e gli aggiustamenti che ha introdotto rispetto alle linee d’azione degli anni passati sono stati semplicemente il prodotto di una crisi di tali proporzioni che li ha indotti a rettificare il loro *modus operandi*. Sono stati costretti a destinare fondi per il sostegno di lavoratori e famiglie semplicemente perché altrimenti si sarebbero trovati di fronte ad una situazione ingestibile, sia dal punto di vista dell’ordine pubblico che da quello dei consumi. Ma al centro delle attenzioni di questo governo c’è sempre il sostegno alla grande impresa, come dimostra la determinazione a tenere aperte le fabbriche e l’insieme delle attività produttive, che resta la vera causa del mancato controllo dei contagi e della seconda fase della pandemia che stiamo tutt’ora vivendo. Né c’è un serio ripensamento in termini di politiche pubbliche, a cominciare dalla sanità. Non ci sono state nuove assunzioni e il personale impiegato è solo a tempo parziale o addirittura sono stati richiamati in servizio medici in pensione.

Credo che il segnale più evidente del fallimento di questo governo siano le chiusure totali operate in alcune regioni, penso ad esempio alla Calabria e all’Abruzzo, non perché ci fosse stata una particolare impennata dei contagi ma per il rapido riempimento dei reparti di terapia intensiva, talmente limitati da esaurire la loro capienza con poche decine di malati.

***Abbiamo chiesto a questo governo di reintrodurre l’idea di programmazione e pianificazione dell’azione pubblica*** e di fare alcune cose semplici: assumere personale nella sanità, nella scuola e nei trasporti, sostenere la ricerca pubblica, riattivare le strutture dismesse in questi anni nella sanità pubblica (ospedali, ambulatori territoriali, ecc.) e rafforzare tutto il campo dei servizi. La scelta di dedicare il grosso delle risorse alle grandi aziende private condiziona fortemente l’agire di questo governo e mette a repentaglio anche la salvaguardia dei diritti più elementari della cittadinanza.

DOMANDA - Nell’ottobre di quest’anno l’USB ha reso pubblica una piattaforma organica su come affrontare la crisi ed utilizzare al meglio le risorse a disposizione in cui si affronta di petto la questione del Recovery Fund rifiutandone la logica alla radice, frutto della vera natura della UE. Quali sono le misure nel documento che vengono suggerite per quei soggetti che sono i più colpiti dalla situazione di crisi socio sanitaria?

RISPOSTA - Innanzitutto ***chiediamo il divieto di licenziamento e la prosecuzione degli ammortizzatori sociali finché durerà la crisi***. Il governo, sempre sotto la spinta pressante di Confindustria, vuole interrompere questi provvedimenti appena i contagi saranno tornati sotto il livello di guardia, ma in realtà la fine dei contagi non

corrisponderà alla conclusione della crisi. In secondo luogo, **chiediamo che venga istituita una vera misura di sostegno al reddito**, più efficace del reddito di cittadinanza, e senza quelle odiose condizionalità che servono a colpevolizzare il disoccupato e a costringerlo ad accettare lavori a basso salario. In terzo luogo, un nuovo ammortizzatore che copra quei settori che non dispongono della cassa integrazione, neanche di quella in deroga, e che sono stati raggiunti da un semplice bonus una tantum di emergenza ma che invece hanno bisogno di interventi duraturi.

Questo per quanto riguarda gli interventi tesi a rispondere all'emergenza. **Sul piano strutturale invece l'USB propone la costituzione di un soggetto pubblico come era un tempo l'IRI, un ente che possa agire una politica industriale pubblica** che nel nostro paese non c'è più da alcuni decenni, da quando il centrosinistra ha smantellato l'industria statale, svendendo tutte le industrie strategiche ai privati. Nei trasporti, nell'energia, nelle telecomunicazioni c'è bisogno di un forte ritorno all'iniziativa pubblica, sostenuta dallo sviluppo della nostra ricerca che è una eccellenza. Peccato, però, che i nostri scienziati emigrino all'estero per trovare lavoro.

Infine, un Piano straordinario del lavoro in tutto il settore dei servizi e della pubblica amministrazione. Abbiamo intere regioni dove le strutture dei Comuni sono al collasso per mancanza di personale e i servizi sono anche completamente assenti. Per risanare il territorio, per metterlo in sicurezza, per far funzionare i servizi o per aprirli (come gli asili nido o la scuola a tempo pieno al sud, per esempio) c'è bisogno di un rilancio dell'occupazione nel pubblico. In questo modo ridurremmo fortemente la disoccupazione e rimetteremmo in moto il paese, rispondendo alle esigenze dei territori e della popolazione.

DOMANDA - A fine ottobre-inizio novembre una ondata di mobilitazioni ha investito il Paese vedendo la Federazione del Sociale essere una delle protagoniste delle piazze con le parole d'ordine *“la crisi la paghino i ricchi, nessun ricatto tra salute e reddito”*. Si sono svolte iniziative a Grosseto, Napoli, Livorno, Catania, Cosenza, Bologna, Reggio Calabria, Roma, Torino, Milano in cui l'USB chiedeva contemporaneamente un *lockdown* effettivo per la tutela della salute ed allo stesso tempo una serie di tutele reali per i soggetti coinvolti, attraverso una tassazione dei grandi patrimoni e la riduzione delle spese militari. Quali sono i soggetti che si sono più mobilitati e come la Federazione del Sociale riesce a dialogare anche con questi pezzi di *“ceto medio impoverito”*, un fenomeno – a parte il contesto pandemico – per certi versi simile ai *“gilets jaunes”* in Francia gli scorsi anni?

RISPOSTA - Va detto innanzitutto che la protesta ha assunto un connotato di massa soltanto a Napoli, dove c'è stata una ondata spontanea di contestazioni al governatore De Luca per la sua richiesta di lockdown in assenza di misure economiche a protezione della popolazione. Altrove invece abbiamo assistito più a mobilitazioni di categoria, commercianti e lavoratori di settori più esposti, come il turismo, la ristorazione, i taxi, lo sport e lo spettacolo e in diversi casi anche a proteste sostenute dalle associazioni datoriali.

---

*Noi abbiamo sentito la necessità di stare dentro le proteste anche se queste portavano avanti parole d'ordine contraddittorie:*

*bisogna saper stare dentro le contraddizioni ed essere dentro la realtà se si vuole provare a favorire dei cambiamenti*

---

Naturalmente non abbiamo mai rinunciato a proporre la nostra piattaforma e a lavorare affinché gli interessi dei lavoratori non fossero confusi con quelli dei datori di lavoro, ma l'obiettivo immediato in quel frangente non era lo scontro con le aziende ma fare in modo che il governo mettesse in campo le risorse economiche per chi non poteva andare a lavorare e per i settori costretti a chiudere. Certo ci sono zone del paese dove prevalgono l'economia informale e il lavoro nero e lì non bastano o non servono gli ammortizzatori sociali ma ci vogliono provvedimenti che raggiungano effettivamente questa fascia della popolazione. Comunque le proteste hanno imposto al governo 4 diversi decreti ristori e un cospicuo numero di miliardi che non erano previsti.

DOMANDA - Il 25 novembre c'è stato lo sciopero nazionale in quattro comparti: Sanità, Scuola, Trasporti e Nidi. Una scelta coraggiosa, in cui a parte alcuni settori (logistica e lavoratori della *gig economy* in particolare), il conflitto di classe tra le fasce dei subalterni e l'azione collettiva sembra essere a livelli fisiologicamente bassi. Nella piattaforma è detto espressamente:

*Il 25 novembre scioperano Sanità, Scuola, Servizi educativi e Trasporti locali: investimenti, assunzioni stabili e sicurezza per costruire il futuro.*

***Dall'inizio della pandemia la Sanità, la Scuola, i Servizi educativi e il Trasporto pubblico locale, già disastri da decenni di tagli, chiusure e privatizzazioni, funzionano unicamente grazie agli sforzi disumani dei lavoratori e delle lavoratrici.***

*Dall'inizio della pandemia non un segnale di inversione di tendenza è arrivato dalla politica, dalle amministrazioni e dalle aziende. Si va avanti per sfinito, con le consuete violente ricette di risparmi, riduzioni di posti e servizi, precariato.*

***Dall'inizio della pandemia non un piano di sviluppo è stato impostato, facendo leva sull'eccezionalità del momento e della situazione, per garantire ai cittadini e ai lavoratori i basilari diritti costituzionali: salute, istruzione, mobilità, sicurezza, lavoro. La vita, insomma.***

Puoi farne un bilancio provvisorio?

RISPOSTA - Lo sciopero nel nostro paese è sottoposto, nei servizi pubblici essenziali, a delle restrizioni per legge che molti altri paesi europei non hanno. Va proclamato con largo anticipo, non si può fare in modo concomitante in settori contigui (per esempio le ferrovie non possono scioperare con il trasporto locale o quello aereo), si può farlo per un solo giorno e mai per più giorni, e via dicendo. Questo ha fortemente depotenziato questo strumento di lotta ormai da decenni (la legge che limita il diritto di sciopero è in vigore dai primi anni 90), e quindi non dobbiamo guardare allo sciopero nei servizi in Italia come a un qualcosa che possa paralizzare il paese. Perché questo possa avvenire servirà una crescita esponenziale del sindacalismo conflittuale ed un largo movimento di protesta che ancora non c'è. Il nostro sciopero non aveva quindi la velleità di fermare i servizi, ma di lanciare

segnali di contestazione, di alimentare i focolai di resistenza e di dare voce a tutti quei lavoratori che stanno soffrendo condizioni pesantissime, perché manca il personale, i turni di lavoro sono estenuanti e le attività si svolgono correndo continuamente il rischio del contagio. Abbiamo costruito una diretta dalle piazze di tutta Italia che abbiamo animato nel giorno dello sciopero e la risposta è stata incoraggiante: sia dalle grandi città e dalle aree metropolitane come Roma, Napoli, Milano e Bologna che dai centri minori come Catanzaro, Pescara, Taranto, Trieste, ecc. ci sono state mobilitazioni di lavoratori, segno che il messaggio è circolato.

---

*La partita però siamo tutti coscienti che non si gioca oggi, ma sul medio periodo, quando gli effetti pesanti e drammatici della crisi si faranno sentire in modo violento: sarà allora che l'USB dovrà farsi trovare pronta all'appuntamento con la ripresa del conflitto sociale*

---

# Contatti

## Rete dei Comunisti

-  [lnx.retedeicomunisti.net](http://lnx.retedeicomunisti.net)
-  [facebook.com/retedeicomunisti](https://facebook.com/retedeicomunisti)

## Contropiano

-  [contropiano.org](http://contropiano.org)
-  [facebook.com/contropiano](https://facebook.com/contropiano)
-  [instagram.com/contropiano\\_org](https://instagram.com/contropiano_org)

## Noi Restiamo

-  [noirestiamo.org](http://noirestiamo.org)
-  [facebook.com/NR.noirestiamo](https://facebook.com/NR.noirestiamo)
-  [www.instagram.com/noirestiamo](https://www.instagram.com/noirestiamo)

## OSA

-  [osa.claims](http://osa.claims)
-  [facebook.com/OSA-173472300208847](https://facebook.com/OSA-173472300208847)
-  [instagram.com/osa.nazionale](https://instagram.com/osa.nazionale)